

# quel maledetto 2 agosto

di Martino A. Rizzo

Informazione e Comunicazione 2 agosto 2021



Non c'è dubbio che il 2 agosto sia un giorno triste. La memoria collettiva associa questo giorno alla strage della Stazione di Bologna del 1980. Ma per i calabresi la memoria di tragici avvenimenti legati al 2 agosto non parte dal 1980, risale addirittura al 1925 quando a San Giovanni in Fiore furono in tanti a perdere la vita e a restare feriti. Quell'anno il 2 agosto cadeva di domenica e da una decina di giorni il popolo della cittadina silana protestava perché il commissario prefettizio Giovanni Rossi - che era stato messo al vertice del comune dopo che il prefetto aveva deposto il traballante sindaco fascista eletto nel 1924 - per fare cassa impose alla cittadinanza una serie di tasse sotto forma di dazio sul macinato, sulle uova, sul pollame, sulla legna da ardere, insomma su generi di prima necessità vitali per la povera gente. In pratica con questi

tributi il commissario aveva deciso di spostare il carico fiscale soprattutto su quella parte della popolazione per la quale quei beni erano essenziali, evitando di tassare i proprietari imponendo loro, per esempio, tasse sul bestiame.

L'ulteriore ordinanza comunale di venerdì 17 luglio, sempre relativa ai dazi, fu la miccia che innescò la rivolta sociale in un contesto che ormai era diventata una polveriera.

Domenica 26 ci fu un primo assaggio del fuoco che covava. Le donne, uscite dalla messa, incrociarono per strada il commissario prefettizio Rossi e con urla, imprecazioni e maledizioni lo fecero oggetto del lancio di cenere e pomodori. Il funzionario, vista la mala parata, scortato dai carabinieri, abbandonò malconcio il paese.



**immagine dal film Novecento di Bernardo Bertolucci**

Il prefetto Agostino Guerresi commentò l'episodio affermando che l'imposizione dei dazi "era stato artatamente esagerato al punto che le donnicciole del paese si ritennero colpite vivamente nei propri interessi". Comunque preoccupato dalla sovraeccitazione popolare inviò polizia e carabinieri per rinforzare le strutture locali delle forze dell'ordine.

Domenica 2 agosto la città era pattugliata dai carabinieri, dalla polizia e dalla milizia fascista che presidiavano strade, piazze e municipio, ma - malgrado questa forte presenza militare - molti uomini si radunano spontaneamente in piazza e tante donne, terminata la messa domenicale, si unirono alla folla. Così si ritrovarono per le strade quasi duemila persone che si incamminarono verso il palazzo badiale, all'epoca sede del municipio, e la piazzetta antistante l'edificio non riusciva a contenere tutta quella gente.



Le donne, le più determinate, erano in prima fila e, come si legge nei rapporti di polizia, “malgrado l’azione decisa della forza non si arrendevano e pretendevano le chiavi del municipio che minacciavano anche di incendiare”.

Chiudendo gli occhi e cercando di immaginare la scena che si presentava alla vista dei testimoni dell’epoca torna utile pensare al bellissimo film Novecento di Bernardo Bertolucci, quando il regista immortalava il corteo delle donne che sfidano la polizia cantando la famosa canzone: "Sebben che siamo donne paura non abbiamo".



**immagine dal film Novecento di Bernardo Bertolucci**

Da questa folla a un certo momento iniziarono a volare pomodori e uova marce verso il balcone dell'ufficio del commissario prefettizio e verso il portone del comune, mentre urla assordanti accompagnavano la protesta.

I carabinieri e la milizia fascista trovandosi spiazzati di fronte a questa enorme massa umana che non riuscivano a contenere e per evitare che fosse assaltato il comune, iniziarono a sparare ad altezza uomo. Rimasero uccisi Filomena Marra contadina incinta all'ottavo mese, Marianna Mascaro contadina di 70 anni, Barbara Veltri contadina di 23 anni, Antonia Silletta contadina di 68 anni e Saverio Basile fabbro di 33 anni. Ventotto furono i feriti, dieci curati in casa e diciotto ricoverati all'ospedale di Cosenza tra cui un ragazzo di dieci anni, Giuseppe Tiano, colpito ad un braccio e ad un polmone.



**Lastra a ricordo della strage di San Giovanni in Fiore del 2 agosto 1925**

Il governo fascista, ovviamente, non gradiva che la notizia di questo tragico episodio venisse diffusa e così il 3 agosto il capo ufficio stampa del ministero degli interni inviò a tutti i prefetti del Regno questo telegramma: "Intorno tragico episodio di San Giovanni in Fiore avverto V.S. che giornali non possono che riprodurre oppure parafrasare comunicato oggi diramato Stefani. Debbono assolutamente evitare qualsiasi allusione rincaro vita et aumento prezzo del pane. Giornali amici daranno opportuno risalto beghe locali e malcontento contro tariffa daziaria nonché animosità frutto ignoranza contro dipendenti comunali accusati assorbire grandemente risorse bilancia. Qualsiasi deviazione giornalistica queste direttive autorizzerà S.V. procedere immediato sequestro et eventuale diffida". E così venne messa la museruola alla stampa.

Nel paese dal giorno della rivolta e per tanto tempo ci fu lo "stato d'assedio", con carabinieri e soldati che controllavano affinché non avvenissero più ribellioni contro lo stato fascista.

La relazione ministeriale su quei fatti "certificò" che i colpi furono sparati verso il basso e causarono morti e feriti solo perché rimbalzarono.

Il 9 aprile del 1926 la Corte d'Appello di Catanzaro dichiarò che per i fatti di San Giovanni in Fiore del 2 agosto 1926 non si dovesse procedere contro alcuno.